

Intervista al dirigente doroteo
«Se il comunismo non c'è più non si può continuare a ragionare come se ci fosse o dire al Pds che deve ancora mutare...»

«La contrapposizione durata per decenni ha inciso sul profilo originario del partito. Il sistema politico ne è stato condizionato fino ad essere stravolto dalle degenerazioni»



Gava: «La Dc è obbligata a cambiare»

«La sfida oggi è costruire insieme la democrazia compiuta»

ROMA. «Dobbiamo cambiare anche noi dc». Parola di Antonio Gava. «Tempo al tempo e le vecchie mappe dello scudocrociato serviranno a ben poco». Quanto tempo? «Giusto il necessario per mettere in piedi un congresso che non sia la ripetizione degli ultimi. Non ce lo possiamo più permettere». All'indomani del ritiro delle dimissioni da segretario di Arnaldo Forlani, il suo capocorrente si preoccupa di spiegare la ritirata come quel generale sulle retrovie del Piave che deve raccogliere le truppe sparse e demoralizzate, galvanizzarle e lanciarle alla nuova battaglia. Si ha quasi l'impressione che l'ex ministro dell'Interno abbia stroncato la battuta di Ciriaco De Mita sui «troppi generali» in circolazione attorno a piazza del Gesù soltanto perché sa che i gradi da temere sono quelli che si esercitano (e lui ha il truppone doroteo a disposizione) non quelli che si espongono o si desiderano. Nel suo nuovo ufficio di presidente dei senatori dc, Gava insiste: «La disciplina si può imporre ai militari, ed oggi è difficile anche questo. In un partito, l'unica disciplina che si può avere è quella che consegue dalle scelte democraticamente fatte e condivise».

Adesso, però, 140 contestatori della sinistra dc, con l'aggiunta degli andreattiani e di qualche forzanovista, ironizzano sul secondo ritiro delle dimissioni di Forlani. Lei non ride?
 Beati quegli amici che ci risciono. Non mi pare che, con i drammi che il paese sta vivendo, sia il momento migliore per fare dell'ironia.
Ma quale credibilità ha il gesto di Forlani?
 Quella insita nella sua disponibilità, ieri con le dimissioni e ora con il loro ritiro, a favorire

i due obiettivi che nel partito tutti indichiamo, cambiare il nostro modo di far politica e rinnovare la classe dirigente, ma per il cui sbocco positivo non siamo riusciti finora a creare le condizioni.
Non è che avete avuto paura che saltassero i tradizionali equilibri interni della Dc, nel momento in cui la sinistra dc si lacerava, nel grande centro cova il rancore dei grandi esclusi dal governo e gli andreattiani cercano rivincite?
 Io invece temo che sia chi par-

«Se il comunismo non c'è più non possiamo ragionare come ai tempi in cui c'era. Deve cambiare anche la Dc». Antonio Gava parla del ritiro delle dimissioni di Forlani: «Andiamo a un congresso che modificherà la geografia interna». Da ex ministro dell'Interno dice: «C'è sempre da pentirsi per

qualcosa che non si è riusciti a fare». E propone di affrontare insieme il passaggio verso la democrazia compiuta. «Se la sinistra diventerà forza alternativa di governo, la Dc accetterà la sfida. Ma oggi la degenerazione si combatte costruendo un nuovo equilibrio democratico. Questa è intanto la sfida».

zioni politiche?
 Parlo di responsabilità oggettive, che indiscutibilmente attendono un po' a tutte le forze politiche, perché solo se le si individua correttamente è possibile rimuoverle con efficacia le cause del degrado. Né dimentico le responsabilità soggettive che su queste degenerazioni delle strutture dei partiti possono essersi innestate. C'è l'una e l'altra cosa. Ed entrambe vanno affrontate con serenità e severità.
Da una spiegazione oggettiva anche all'impotenza del-

lo Stato di fronte all'emergenza della criminalità organizzata?
 Abbiamo tutti raccolto l'appello accorato del presidente della Repubblica a rendere credibile la risposta dello Stato al brutale attacco della mafia con la forza della solidarietà delle forze vive del paese, come abbiamo saputo trovarla in altri momenti terribili del paese. Credo che questa sia la questione vera. Io l'ho vissuta da ministro degli Interni l'angoscia della debolezza dello Stato, quasi senza parole. Mi avete scoperto capace di par-

al grande incontro si sarebbe arrivati se il Pci fosse cambiato. Prima si diceva: cambio sulla politica estera, e su questa sono state realizzate le maggiori convergenze. Poi: prendano le distanze dal comunismo reale; l'hanno fatto, e si è obiettato che l'orizzonte restava quello e avrebbero dovuto cambiare il nome e il cognome. Hanno cambiato il nome, il cognome e il simbolo. C'era anche chi diceva che avrebbero dovuto pagare un prezzo elettorale, così come nel Pci c'era chi resisteva a una più netta assunzione di responsabilità per paura di perdere consensi, ma oggi il Pci è Pds e per cambiare ha perso circa la metà dei voti. Tutto questo non è avvenuto a caso. E se ne deve tener conto.

Non si tratta di una scelta di ripiego, o di necessità, in presenza di un governo debole e una maggioranza risicata?
 Provi a metterla così: anche la maggioranza riscata e il governo debole sono conseguenze di quel che è già cambiato. Ora dobbiamo essere capaci di promuovere i cambiamenti che servono a governare una crisi che la temere per la tenuta democratica e lo stesso sviluppo del paese. E questo è problema di tutti.

«Lo scudocrociato non è nato all'insegna dell'anticomunismo. Ha dovuto in parte sacrificare i suoi valori per fronteggiare il Pci. Ma ora non può cercare alibi nel Pds...»



«Se la sinistra unita si candiderà al governo noi faremo la nostra parte. Oggi però siamo fermi dinanzi al passaggio verso le alternanze e dalla crisi non si esce senza nuovi equilibri»

Ma per quale sbocco? Il nuovo banco di prova è costituito dalle riforme istituzionali. Ecco, la Dc è pronta a misurarsi sulla democrazia delle alternative o lasecchia una riedizione corretta del vecchio consociativismo?
 Dicevo prima che considero importante l'intesa tra le forze della sinistra. Se sarà capace di diventare forza alternativa di governo, bene, vivremo questa nuova sfida. Oggi siamo ancora fermi davanti al passaggio verso la democrazia compiuta. Abbiamo accumulato un grande ritardo e ancora esitiamo. Il consociativismo? È un surrogato che non ha riguardato solo la Dc e il Pci: è stato l'espressione della debolezza di due diverse posizioni politiche, una di maggioranza e l'altra di opposizione, che ha finito per confondere le responsabilità dell'una e dell'altra, oltre che i poteri del Parlamento e quelli del governo. Ma la confusione, le deviazioni, le degenerazioni non si combattono se non sapremo costruire un nuovo equilibrio democratico. La sfida adesso è questa. Non vale?

Ma la Dc non è in grado di scegliere nemmeno il nuovo segretario. Persino lei si è ritirato...
 La vede così? No, il problema non è mai stato, e tantomeno lo è oggi, quello dell'elezione o della conferma sic et simpliciter del segretario. Per quel che mi riguarda, ho semplicemente risposto a qualche amico che ipotizzava una mia candidatura che nessuno può chiedere di fare il segretario ma nessuno ha il diritto di sottrarsi alle responsabilità alle quali fosse chiamato.

Non è che non riuscendo personalmente, ha invocato un rinnovamento generazionale e tracciato un identikit, che è sembrato tanto somigliare a Sergio Mattarella, per indire la candidatura di Mino Martinazzoli intanto avanzata?
 Si sarebbe dovuta formare una bella fila dal momento che in quel presunto identikit affermavo che può essere concorrente chi ha le qualità necessarie... L'unica qualità che non è di per sé determinante è quella del luogo di nascita...

zione di facciata, gattopardesca: cambiare tutto per non cambiare niente?
 Per tenerci cosa? È un errore ritenere che la fine del comunismo è soltanto un problema degli ex comunisti. Se il comunismo non c'è più, non possiamo continuare a ragionare come ai tempi in cui quella minaccia c'era. Abbiamo da costruire il nuovo. E quindi, volenti o nolenti, dobbiamo tutti cambiare.
Sta dicendo che finisce anche la storia della Dc come storia dell'anticomunismo?
 Ricordi che la Dc non è nata per l'anticomunismo. Ha le sue radici profonde nel Partito popolare di don Sturzo. Certo, abbiamo dovuto fronteggiare una minaccia grave per la democrazia, storicamente rappresentata dal comunismo e dai suoi collegamenti internazionali. In un certo senso, il paese ha avuto in sé una parte cospicua del comunismo. Alle origini la Dc era un partito autonomista. Centalista era il

Pci, ma il pericolo di un sovvertimento ci ha condizionati tanto da dover sacrificare in parte il nostro carattere originario. Ricordo ancora certe polemiche nel partito: i giovani a chiedere l'attuazione piena dell'ordinamento regionale e i più anziani a spiegarci che non si poteva perché altri-

menti 5 regioni sarebbero cadute nelle mani dei comunisti. Ancora, la nostra essenza è il populismo e il solidarismo, ma abbiamo dovuto attrezzarci con strumenti pesanti perché di ferro era l'organizzazione dei comunisti. Dico noi, perché parlo da dc, ma riguarda un po' tutti i partiti. L'intero sistema politico ha subito questi condizionamenti fino al punto da essere stravolto dalle sue degenerazioni.

Sta dicendo che, ad esempio, la questione morale, esplosa con la Tangentopoli milanese, è oggettivamente giustificata dalla storia delle grandi contrappo-

lazioni politiche?
 Pur troppo, ce n'era bisogno. E mi dispiace che la novità non emerga tutta anche con il voto. Ma forse bisognerebbe cominciare a cambiare da qui: nel considerare e giudicare con il voto ogni atto per quel che effettivamente è. Questa fiducia non ha un significato politico. È stata richiesta per sconfiggere l'ostruzionismo di Rifondazione comunista che,

altrimenti, avrebbe impedito l'approvazione del provvedimento. Né il provvedimento è più soltanto della maggioranza: è stato modificato profondamente, con l'utile apporto del Pds e del Pri. Ma, allora, se non c'è da accaparrare un appoggio politico, che nessuno può pretendere se non è effettivamente condiviso, perché non dare la fiducia sul merito di un provvedimento che si condivide? Così si è regolata l'opposizione repubblicana e desidero dame atto e riconoscimento.
Sbaglio o lei auspica che arrivi il momento in cui Pds e Pri, che in questo governo fiducia non hanno, votino anche la fiducia politica?
 Io mi auguro che i cambiamenti portino alla maturazione di un processo unitario tra le forze della sinistra e, quindi, a un diverso rapporto con la Dc e le altre forze democratiche per governare questa difficile transizione. Ma insomma, per 30 anni è stato detto che

Polemica sul partito laico-cattolico. La Voce: «Analisi rozze» De Mita al vetriolo contro La Malfa «Idee patetiche e anacronistiche»

ROMA. Tre fasi per rifare il partito. A pochi giorni dal Consiglio nazionale della Dc Ciriaco De Mita indica in un'intervista a «Famiglia cristiana» i tempi della riforma dello scudocrociato. La Dc, anzi, «va completamente rifatta, così com'è non comunica più». Il sistema del tesseramento ha capovoltato lo spirito iniziale, modellato sul partito ideologico necessario per battersi contro il pericolo comunista. «L'iscritto - ricorda il presidente dc - era un militante attivo per la difesa della libertà. Poi, soprattutto con Fanfani, la Dc è diventata un partito profondamente radicato nella società, in rappresentanza di interessi sociali differenziati, forti e diffusi». La crisi, insomma, è venuta dopo, allorché il partito di maggioran-

za relativa è divenuto sempre più «un'organizzazione di tesserati che non fanno più azione politica, ma servono soltanto come voti congressuali, per la legittimazione della classe dirigente». Ora per il presidente del Consiglio nazionale bisogna andare oltre le indicazioni della conferenza di organizzazione di Assago.
 Ecco allora, delineate da De Mita, le tre fasi di un processo che non richiederà poco tempo e che va fatto per tappe. Anzitutto, il ritiro totale del partito dalle istituzioni, lasciando agli eletti nelle assemblee la gestione delle attività di rappresentanza politica. Questa fase sarebbe già iniziata, secondo l'intervista, con il principio dell'incompatibilità tra mandato parlamentare e inca-

ricchi di governo. Si dovrà quindi passare ad un nuovo radicamento della Dc nella società. Per questa seconda tappa, De Mita invita a riscoprire sul serio il pensiero di Don Sturzo, che «non è mai stato così moderno».
 Un radicamento da realizzare dando al partito una struttura regionale: «Non per inseguire il legghismo - precisa De Mita - ma perché siamo partiti dalle comunità locali e a quello spirito dobbiamo tornare».
 Infine, la terza fase. Il ritorno alle motivazioni ideali dell'impegno politico. Il mondocattolico, secondo il presidente dc, non può essere considerato come un recinto privilegiato e sicuro, ma come punto di riferimento nella ricerca del dialogo: «il primo compito che Don Sturzo assolse fu quello di eliminare ogni rischio di clericalismo dall'impegno politico dei cattolici».
 De Mita rilancia la validità della cultura cattolica e del pensiero politico dei cattolici democratici italiani. «Dove gli altri hanno fallito - sostiene - è cioè la cultura e il pensiero politico marxista e quelli laico-illuministi, i cattolici vedono che tutto può essere ordinato,

senza scandalo, secondo il personalismo cristiano». Il leader dello scudocrociato definisce a questo punto «patetico e anacronistico» l'invito di La Malfa a un grande partito laico-cattolico dove «la specificità cristiana annegherebbe in un generico riformismo illuministico». Né si parla più della possibilità di fondare un secondo partito cattolico: «Caso mai si discute appassionatamente - prosegue De Mita - se sia possibile, e come, rifondare la Dc». Per De Mita «a confusione è molta, direi che non siamo mai stati immersi nel buio. È anche vero, tuttavia, che proprio quando il buio è più fitto, potremmo essere investiti dalla luce. Spero proprio sia così».

Al presidente della Dc replica, con una nota, La Voce Repubblicana. «Fa un po' ridere la rozzezza di queste analisi», scrive il giornale del Pri. «A De Mita - si legge ancora nella nota - non piace il nuovo dialogo tra laici e cattolici perché vede a rischio la sopravvivenza di una Dc che intende a parole rigenerare ma nella sostanza confermare come volta politica italiana».

ROMA. «Io avrei capito se Forlani avesse ritirato le sue dimissioni dopo l'omicidio di Falcone. Ma farlo adesso... Una cosa incredibile». Clemente Mastella, ex sottosegretario alla Difesa, ma soprattutto ex braccio destro, ex amico di De Mita, spara a zero sul quartier generale di piazza del Gesù, sul suo segretario che ora non se ne va più, su Ciriaco che consente tutto questo. Prende fiato e accusa: «La Dc non ha più regole. Ognuno va avanti tra pretese, furbizie, ammiccamenti. Non c'è più un filo, né ideale né reale». E così «c'è chi si contenta di fare il Chiappucci della situazione, di correre per il secondo posto, mentre il problema è soprattutto di far correre la Dc». Rinnovo, nuove rego-

le dimissioni? L'ex sottosegretario non ha dubbi: «Intanto viene meno un tratto di coerenza. Forlani non può richiamare oggi delle difficoltà già presistenti. Si pensa di fare tutti questi giochi dentro il recinto democristiano, invece che nel rapporto con il Paese. Un Paese sgomento... Questo non è senso di responsabilità. Io sono per Martinazzoli segretario, ma loro avessero almeno indicato un altro candidato...».
 Amaldo, Ciriaco e don Antonio: ma a cosa mira la «Trinità Bianca» che ha in mano le redini dello scudocrociato? «Preparano una sorta di show down finale. Io non credo al congresso, non penso che lo vogliono fare. Il gruppo dirigente della Dc pensa di andare al prossimo anno alle elezioni politiche. Oggi noi siamo in questa condizione di tragedia generale...». Ma comandano davvero tutto loro, Forlani e De Mita e Gava, adesso, a piazza del Gesù? La replica di Mastella è dura. «Se comandassero il potere, neanche quello democristiano...». Scusi, ma cosa dice? «Ma sì. Pensi a Palermo, dove abbiamo dovuto trovare un sindaco di un altro partito... Comandassero almeno su qualcosa di nuovo. Ma il pote-

re oggi è talmente frantumato... Anche il nostro potere. Strano gruppo dirigente. Un giorno dice che bisogna smantellare il partito, stamane fanno sapere che bisogna tornare al partito. Intanto hanno stretto in un angolo Andreotti... «Contenti loro, se il fatto fondamentale è quello di marginalizzare Andreotti... Il problema è più grosso e più serio. Ad esempio: noi stiamo passando, nella Dc, da una fase di antipresidenzialismo e una di presidenzialismo. Dove l'abbiamo discusso? Dove si è elaborata la svolta? Appaiono come beghe interne persino le dimissioni delle Partecipazioni statali, che erano un fatto fondamentale nella storia della Dc».

«E il Consiglio nazionale prossimo venturo? Verrebbe voglia di non andarci», sospira Mastella. «Diremo la nostra, almeno a futura memoria». E poi? «Bisognerebbe fare una politica vera, innanzi tutto. Così non si va avanti. La fase che stiamo attraversando mi ricorda quella del «caso Lockheed». Ma allora c'era Moro... Questi della Dc danno oggi l'idea di essere solo dei capi, non dei leader. Moro era un leader». E allora? «E allora il problema è la generazione di mezzo del partito, che non riesce a realizzare le condizioni per un altro e una ripresa del partito. Oggi stiamo giocando tutto sulla difensiva, consentendo che emergano una serie di cose, anche in contrasto con i principi costituzionali, come nel caso del rapporto tra politici e magistratura».
 Un quadro cupo. Ma così sopravviverà la Dc, Mastella? «No, io non credo che si sopravviva. Possiamo solo tentare di aprire a Pds e Pn, dicendo loro: «Questo sistema rischia di affogare, si confonde ormai tutto, il grano con il loglio. Ci state a distinguere con noi il grano dal loglio?». No, dc, continuando a discutere all'interno della vecchia nomenclatura, rischiamo di non essere più compresi». E De Mita, l'uomo con cui lei ha diviso tanta parte della sua vita politica? «Io ritengo questo il massimo della conservazione. Bisogna stabilire delle regole, ma a partire da se stessi. Ci pensa ancora un momento, Mastella, poi conclude: «Io non chiedo di ghigliottinare nessuno. Sono più loro, i capi del partito, che vogliono ghigliottinare la nuova generazione. L'unica loro ossessione sembra quella della gestione del potere. Di un potere che non c'è più».

STEFANO DI MICHELE

Attacco a Forlani: «Come mai non ha ritirato le dimissioni dopo l'omicidio di Falcone?» Mastella: «Dc ossessionata dal potere ma la nostra forza ormai è in frantumi»

«La Dc non ha più regole. Ognuno va avanti tra pretese, furbizie, ammiccamenti. Non c'è più un filo, né ideale né reale». Clemente Mastella lancia pesantissime accuse contro il vertice di piazza del Gesù. «Preparano una sorta di show down. Non vogliono il congresso, vogliono arrivare alle elezioni politiche anticipate». E aggiunge: «L'unica loro ossessione è gestire il potere. Ma il potere dc è in frantumi».

le dimissioni? L'ex sottosegretario non ha dubbi: «Intanto viene meno un tratto di coerenza. Forlani non può richiamare oggi delle difficoltà già presistenti. Si pensa di fare tutti questi giochi dentro il recinto democristiano, invece che nel rapporto con il Paese. Un Paese sgomento... Questo non è senso di responsabilità. Io sono per Martinazzoli segretario, ma loro avessero almeno indicato un altro candidato...».

Amaldo, Ciriaco e don Antonio: ma a cosa mira la «Trinità Bianca» che ha in mano le redini dello scudocrociato? «Preparano una sorta di show down finale. Io non credo al congresso, non penso che lo vogliono fare. Il gruppo dirigente della Dc pensa di andare al prossimo anno alle elezioni politiche. Oggi noi siamo in questa condizione di tragedia generale...».

«E il Consiglio nazionale prossimo venturo? Verrebbe voglia di non andarci», sospira Mastella. «Diremo la nostra, almeno a futura memoria». E poi? «Bisognerebbe fare una politica vera, innanzi tutto. Così non si va avanti. La fase che stiamo attraversando mi ricorda quella del «caso Lockheed». Ma allora c'era Moro... Questi della Dc danno oggi l'idea di essere solo dei capi, non dei leader. Moro era un leader». E allora? «E allora il problema è la generazione di

mezzo del partito, che non riesce a realizzare le condizioni per un altro e una ripresa del partito. Oggi stiamo giocando tutto sulla difensiva, consentendo che emergano una serie di cose, anche in contrasto con i principi costituzionali, come nel caso del rapporto tra politici e magistratura».